



Rassegna stampa ragionata

Sabato 23 agosto 2025

1. **Mario Draghi ha fatto capire che in un anno il mondo è cambiato, e che bisogna voltare pagina sull'ideologia della globalizzazione.**
2. **Jerome Powell sorprende i mercati e, per la prima volta, si piega ai desideri del presidente Donald Trump.**
3. **L' intesa Usa-Ue sposa la logica egemonica per la quale non esistono regole se non quelle decise, e mutevoli, della "potenza imperiale".**
4. **Lo strumento del "debito buono" presuppone l'istituzione di un Ministro delle Finanze europeo e di un fisco europeo.**
5. **Pensare l'Europa oltre la Guerra Fredda, sono le testate atomiche a determinare il rango di superpotenza, non l'economia.**
6. **Osservare la storia dei conflitti umani significa riconoscere l'importanza che le motivazioni economiche hanno avuto nello scatenare guerre.**
7. **La lunga marcia delle filiere strategiche e dell'Occidente.**
8. **Contratti di lavoro nel settore privato, incentivi e detassazione per gli accordi collettivi da chiudere entro 6 mesi dalla scadenza.**
9. **Giovani protagonisti nel lavoro sportivo in Europa. Su oltre 1,6 milioni di occupati nel settore sportivo, ben il 36,8% ha tra i 15 e i 29 anni.**

Paolo Viana – Draghi: «Trump sveglia brutale, Europa marginale e spettatrice» – Avvenire

Mercoledì prossimo, per Giorgia Meloni sarà più facile superare la sfida dell'applausometro che dire qualcosa di diverso da **Mario Draghi** sulla necessità che l'Europa, oltre a riarmarsi, acceleri bruscamente sulla strada dell'integrazione. Con il discorso di ieri, a Rimini, l'ex presidente del Consiglio **ha tirato le somme del piano per la competitività europea che porta il suo nome** e che tutti citano; ma l'ha fatto indicando una strada e una sola, quella di **«nuove forme di integrazione» che sono inequivocabilmente politiche**. Dialogando con il presidente del Meeting, **Bernhard Scholz**, Draghi ha professato un *«europeismo molto pragmatico, poi diventato politico, ma che all'inizio non partiva dai grandi principi della visione europea»* (tanto che, ha rivelato, *«scrissi nella mia tesi di laurea che la moneta unica era una gran sciocchezza...»*). L'ascriversi questo **«europeismo con i piedi per terra»** non aveva nulla di umile: **vuol dire che non c'è più tempo per scegliere una strada diversa da quella che disegnano una guerra alle porte**, una Cina che non ci considera «un partner alla pari» e **un alleato come gli Stati Uniti che ci impone i dazi** a cui **«abbiamo dovuto rassegnarci»** e un riarmo, *«in forme e modiche probabilmente non riflettono l'interesse dell'Europa»*. Sono le mosse imposte da **Donald Trump**: la sua elezione, ha detto senza mezzi termini l'ex presidente della Bce, è stata **«una sveglia molto brutale, le elezioni Usa hanno cambiato tutto»**. Con la felpata brutalità del



banchiere, Draghi ha fatto capire che in un anno il mondo è cambiato e che bisogna voltare pagina sull'ideologia della globalizzazione, della quale è stato, se non uno dei teorici, sicuramente un "grand commis": «Per anni l'Unione Europea ha creduto che la dimensione economica, con 450 milioni di consumatori, portasse con sé potere geopolitico e nelle relazioni commerciali internazionali. **Quest'anno sarà ricordato come l'anno, in cui questa illusione è evaporata**». Qualche prova? **Quest'Unione debole e ancora divisa non ha parte in commedia**, se non quello della comparsa, e «nonostante abbia dato il maggior contributo finanziario alla guerra in Ucraina, e abbia il maggiore interesse in una pace giusta, ha avuto finora un ruolo abbastanza marginale nei negoziati per la pace»; analogamente, «è stata spettatrice anche quando i siti nucleari iraniani venivano bombardati e il massacro di Gaza si intensificava». Il discorso sottende la preoccupazione per **due debolezze: quella geopolitica e militare, ma anche quella politica interna**. L'euroscetticismo ha «raggiunto nuovi picchi» ed anche se quanti oggi «sostengono che l'Ucraina dovrebbe arrendersi alle richieste della Russia non accetterebbero mai lo stesso destino per il loro Paese» in quanto «anche loro **attribuiscono valore alla libertà, all'indipendenza e alla pace, sia pure solo per se stessi**», è necessario cambiare l'organizzazione dell'Unione e, dopo aver archiviato le politiche del rigore, **rinunciare anche alla visione neoliberale del ventennio 1980/2000**, compresa la fiducia cieca nel libero scambio e nel rispetto degli accordi multilaterali. «Quel mondo è finito e molte delle sue caratteristiche sono state cancellate», ha ammesso. **L'Europa è poco attrezzata ad affrontare i cambiamenti che servono**, ha osservato, pertanto «noi europei dobbiamo arrivare a un consenso su ciò che questo comporta». Tutto il discorso di Draghi, dunque, punta lì: **l'Unione Europea è rimasta l'ultima grande democrazia** e per resistere all'aggressione degli autarchi oggi ha **un grande bisogno del consenso popolare**. L'ex premier è arrivato a indirizzare al pubblico, ed idealmente agli italiani, una chiamata alle armi (politiche) degna di sir Winston Churchill nell'ora più lunga: «Possiamo cambiare la traiettoria del nostro continente. Trasformate il vostro scetticismo in azione, fate sentire la vostra voce». L'Unione Europea è soprattutto un meccanismo per raggiungere gli obiettivi condivisi dai suoi cittadini. È la nostra migliore opportunità per un futuro di pace, sicurezza, indipendenza: è una democrazia e siamo noi, voi, i suoi cittadini, gli europei che decidono le sue priorità». Nel momento in cui le sirene di Trump e di Putin all'interno del governo lavorano in senso opposto, Draghi si schiera dall'altra parte: «**Distuggere l'integrazione europea per tornare alla sovranità nazionale non farebbe altro che esporci ancor di più al volere delle grandi potenze**». **Per cambiare passo servono però riforme importanti**: «Ciò che è rimasto indietro è il settore pubblico, dove sono più necessari i cambiamenti decisivi»; si può aumentare la produttività del lavoro riducendo le barriere interne che oggi pesano come una tariffa del 64% sui macchinari e del 95% sui metalli; si può raggiungere una certa indipendenza nelle tecnologie strategiche istituendo **un regime giuridico uguale in tutto il territorio Ue per le Pmi**; infine, «soltanto forme di **debito comune** possono sostenere progetti europei di grande ampiezza». L'Unione Europea ha dimostrato capacità di adattamento infrangendo tabù, come il debito comune lanciato col programma Next Generation, e reagendo con rapidità durante la pandemia e all'invasione russa dell'Ucraina. Ma queste erano risposte a emergenze. La sfida è agire con la stessa decisione in tempi ordinari», ha concluso.

~

Nino Sunseri – Powell apre a un taglio dei tassi - l'Altra Voce

Jerome Powell sorprende i mercati e, per la prima volta, si piega ai desideri del presidente Trump, annunciando un possibile taglio dei tassi già a settembre. Quella di ieri è stata la sua ultima partecipazione come presidente della Fed alla riunione annuale dei banchieri centrali.



Quella di ieri è stata la sua ultima partecipazione come presidente della Fed alla **riunione annuale dei banchieri centrali che si tiene a Jackson Hole nelle montagne del Wyoming**. A maggio Powell lascerà l'incarico (anche se Trump preme in tutti i modi perché il cambio avvenga prima) e **ha voluto dare un segno di distensione**. Ha fatto intravedere **ciò che i mercati e la Casa Bianca aspettavano da mesi: un imminente taglio dei tassi**. Non un annuncio roboante a dimostrazione che il banchiere avrebbe anche aspettato visto che i dazi (contro cui non ha risparmiato le accuse) rischiano di impattare molto negativamente. Piuttosto **un "forse" che comunque per i mercati è stato più che sufficiente**. A Wall Street il Dow Jones e il Nasdaq hanno guadagnato oltre il 2%. Milano +0,7%, Parigi +0,4%, Francoforte +0,3% e Londra, più timida, +0,14%. **La conferma che basta un accenno di Powell per rimettere benzina agli indici**. Tradotto: se serve, i tassi scenderanno. E presto. **Il numero uno della Fed non ha nascosto che siamo in una "situazione difficile"** visto che **i dazi imposti da Trump stanno gonfiando i prezzi**. Tuttavia il mercato del lavoro dà segnali di raffreddamento. «*Nel breve termine i rischi per l'inflazione sono in crescita mentre il tasso di occupazione mostra segni di affaticamento*», ha spiegato Powell. E quando i due obiettivi della banca centrale – prezzi e lavoro – si mettono a litigare, il presidente deve improvvisarsi funambolo. E non si è fermato qua. Ha anche annunciato un cambio di cornice: **basta rigidità sul famoso target del 2% di inflazione**. La Fed si prepara ad adottare un approccio più elastico, che tenga conto di shock esterni e di tariffe che potrebbero spingere l'inflazione oltre la soglia senza per questo strangolare l'economia con strette infinite. In altre parole: più spazio alla discrezionalità, più libertà per tagliare quando serve. **Una bella eredità per il successore e soprattutto un inchino a Trump che al riguardo è stato categorico**: nominerà il nuovo capo della Fed solo a fronte di una promessa categorica di tagliare il costo del denaro in maniera consistente. Non a caso **gli analisti hanno subito fatto i conti: due tagli entro la fine del 2025** e cinque entro settembre 2026. Una svolta che rende la Fed più "accomodante", persino se i dazi continueranno a graffiare i prezzi. **Donald Trump sorride**. Nella sua versione del populismo 2.0 non ci possono essere ostacoli alla volontà popolare. Chi vince le elezioni ha il diritto ad esercitare *"la dittatura della maggioranza"* travolgendo i corpi intermedi e piegando l'equilibrio dei poteri. **Il presidente americano da settimane martella Powell con richieste di ridurre il costo del denaro e attacchi personali**. Nel frattempo ha piazzato nel board il fedelissimo **Stephen Miran** e chiesto la testa di **Lisa Cook**, accusata di aver ottenuto un mutuo in maniera irregolare. Powell, insomma, non può permettersi di ignorare la Casa Bianca. Resta da **capire se i tagli arriveranno davvero il 5 settembre** o se l'ennesimo rinvio terrà i mercati col fiato sospeso. Powell ha parlato di *«rischi sull'occupazione in crescita»*, pronti a esplodere «sotto forma di forti licenziamenti». Allo stesso tempo ha detto che gli effetti dei dazi *«sono ora chiaramente visibili»* ma *«probabilmente di breve durata»*. **La morale? Powell apre, ma lo fa con il freno a mano tirato**. È un via libera condizionato, un "sì, ma". **Ed è esattamente ciò che i mercati e il presidente Trump volevano sentirsi dire**.

~

Giovanni Tria - Le strade del commercio devono superare l'egemonia statunitense - Il Sole 24 Ore

La dichiarazione congiunta Ue e Usa che ha formalizzato l'intesa politica raggiunta lo scorso 27 luglio in Scozia tra il Presidente Trump e la Presidente Von der Leyen sui dazi **non può essere accolta con soddisfazione con l'argomento del "poteva andare peggio"**. Come a dire che se



uno minaccia di darti due schiaffoni e tu ottieni di riceverne solo uno ti proclami soddisfatto. **All'apparenza sembrerebbe però che hai minimizzato i danni. Ma solo all'apparenza**, e per vari motivi. In primo luogo, non è affatto dimostrato che sarebbe stato nell'interesse americano dare due schiaffoni anziché uno. Fuori di metafora, **dazi più alti non avrebbero probabilmente risposto all'interesse americano** di massimizzare i proventi dei ciani stessi. In secondo luogo, vi è stata, e continua ad esserti, una forte opacità nel negoziato condotto dalla Commissione, un negoziato in cui i Paesi membri non si sono esposti direttamente, ma hanno trattato e continuano a trattare dietro le quinte per la distribuzione dei dazi sui vari settori merceologici, nel modo più conveniente per ciascuno di essi **Che in tal modo si difenda l'interesse comune, e non dei Paesi o delle lobby più forti, non è affatto dato**. Ci chiediamo allora se non sia ormai più vantaggioso che ciascun Paese tratti per sé, anche se ciò significherebbe distruggere ancor di più l'idea e la sostanza di Europa. Ma il vero motivo per cui il danno non è affatto minimizzato è che con questa intesa si è accettata la logica egemonica per la quale non esistono regole se non quelle decise, e mutevoli, della "*potenza imperiale*". **L'Europa, accettando il negoziato bilaterale sui dazi, ha accettato di mettere una pietra tombale sull'Omc** (Organizzazione mondiale del commercio) e sull'idea che i rapporti economici internazionali debbano rispondere a delle regole condivise e negoziate. Soprattutto, **non è affatto vero che ora le imprese possano muoversi in un quadro di certezze**, seppur più onerose di prima. Si è infatti avallato un sistema pericoloso in cui l'imprevedibile farà parte del sistema stesso e ciò peserà sulle decisioni relative agli investimenti e sulla loro collocazione geografica. Ma rimane sempre l'argomento: cosa si poteva fare di diverso? Fortunatamente sembra che, **anche per la pressione italiana, non si è seguita la strada suicida di imporre dazi europei** di rappresaglia sulle importazioni dagli Usa, poiché ciò avrebbe ulteriormente danneggiato l'economia europea. Ma **si è rinunciato a dare una risposta politica**, cioè geopolitica, a scelte Usa che rispondono ad un cambiamento radicale della loro politica estera e che oggi si presenta come **un attacco agli equilibri geopolitici esistenti**. La risposta politica consiste nel guardare al resto del mondo alla ricerca di intese che vadano verso nuove regole multilaterali e non avallino, al contrario, la mera distruzione delle attuali. Non si tratta solo di ricercare nuovi mercati per singole merci, ma di **avere una idea di quali sarà il quadro entro il quale si svolgerà in un prossimo futuro la competizione economica a livello globale**. Nel 2024 le esportazioni dell'Ue hanno rappresentato il 29,3 per cento delle esportazioni mondiali mentre le esportazioni dell'Asia orientale sono state il 32,5 per cento (fonte Rapporto Ice 2024). Insieme **le esportazioni di Unione europea e Asia orientale hanno quindi rappresentato i due terzi delle esportazioni mondiali**, mentre le esportazioni degli Stati Uniti sono state l'8,5% delle esportazioni mondiali. Se guardiamo alle importazioni il quadro non cambia di molto: le importazioni della Ue e dell'Asia orientale sono state rispettivamente il 27,8 e il 28,2 per cento delle importazioni mondiali mentre la quota delle importazioni degli Stati Uniti si è fermata al 13,5 per cento. Questo è il quadro del commercio mondiale che abbiamo di fronte. A cui si deve aggiungere il peso di altri Paesi occidentali colpiti dall'aggressione commerciale americana, come il Canada e la Gran Bretagna. Stiamo, quindi, parlando di aree economiche che potrebbero trovare un terreno di dialogo e cooperazione che **vada oltre i blocchi contrapposti G7- Brics** e che, forti del loro peso commerciale, possono non sottostare alle mosse egemoniche di un singolo Paese, seppur importante come gli Stati Uniti. La necessità di seguire questa strada è ancor più necessaria di fronte ad un **pericolo per l'ordine economico mondiale ben maggiore dei dazi**. Il pericolo riguarda la strategia dell'amministrazione americana di



sostenere l'introduzione nel sistema monetario internazionale delle stable coins denominate in dollari, cioè di monete digitali private ancorate al dollaro come mezzo di scambio e di riserva di valore. Non si tratta di introdurre una innovazione tecnologica a cui possono rispondere le monete digitali emesse da banche centrali, ma si tratta di **un tentativo di rafforzare la "dollarizzazione" del sistema monetario internazionale**, con una regolamentazione che sarebbe solo americana (vedi il GeniusAct approvato di recente) e che **taglierebbe fuori le banche centrali dal controllo dell'offerta di moneta**, cioè dal controllo della politica monetaria e quindi della stabilità dei cambi. L'Europa, assieme alla Bce, è muta e attonita, e i governi dell'area euro non parlano. **Ma non è un tema tecnico, è un tema politico e importante**. Si tratta di una sfida unilaterale portata dall'amministrazione americana al sistema monetario internazionale uscito dalla Conferenza di Bretton Woods del 1948, e sopravvissuto de facto ancor oggi. Anche questo **non è un tema che l'Europa possa affrontare se non in connessione con le altre grandi aree del mondo** implicate e che hanno interesse alla stabilità monetaria oltretutto a quella commerciale, tra loro interconnesse.

Veronica De Romanis – Perché il debito buono si presta all'equivoco - La Stampa

"In Europa serve debito buono" ha spiegato ieri Mario Draghi nel suo discorso di apertura al Meeting di Rimini. Per "buono" l'ex banchiere centrale intende **il debito che finanzia investimenti, tecnologie e infrastrutture**, ossia ambiti che producono crescita e ricchezza. "Cattivo" è, invece, quello destinato «al consumo corrente e allo spreco». La distinzione non è nuova. Draghi l'aveva già utilizzata — sempre a Rimini — nel 2020 e poi l'aveva ripetuta diverse volte nella veste di Presidente del Consiglio italiano. **Ieri, però ha compiuto un passo in avanti: il debito buono dovrebbe avere una dimensione europea, non più nazionale.** In estrema sintesi la logica di Draghi è la seguente. L'Europa deve far fronte a nuove sfide, da quella energetica a quella della sicurezza. Nessuno ha la capacità per affrontarle da solo perché servono molte risorse. Bisogna, pertanto, ricorrere al debito europeo che, se usato per accrescere la «forza economica e la produttività» è — appunto — «buono» e, quindi, **non deve essere considerato un tabù, soprattutto dai governi del Nord Europa** meno propensi a creare strumenti di finanziamento comuni. Qualche passo in avanti è stato fatto, a cominciare dal Next Generation Eu, il programma che ha dato vita ai Piani di Ripresa e Resilienza (Pnrr) finanziati per buona parte con debito europeo. Ma serve andare oltre, spiega Draghi. Questo in sintesi il suo messaggio. In una fase incerta e complessa come quella attuale, tornare a parlare di debito "buono" lascia un po' perplessi. **Il concetto è tanto semplice quanto ambiguo e per questo rischia di creare confusione** per almeno due ragioni. Primo, la definizione. "Buono" è quel debito che serve a **finanziare misure con un forte impatto sull'economia** e che hanno una natura temporanea così da non pesare in modo duraturo sui conti pubblici. In linea di massima, in questa categoria rientrano **le spese per infrastrutture materiali e immateriali**, quindi, per intenderci, le strade, i ponti, le scuole, ma anche la ricerca e l'innovazione. Esse non generano reddito nell'immediato, bensì accrescono il valore del capitale in futuro: vengono, infatti, definite "produttive". **Le spese che lo Stato sostiene ogni giorno**, invece, come gli stipendi, le pensioni e, più in generale, quelle per far funzionare la macchina pubblica, **non rientrano nella tipologia di debito buono**. Di conseguenza, non devono essere finanziate attraverso risorse prese a prestito: bisogna individuare delle coperture strutturali su cui si può far affidamento in maniera regolare. Il problema è che il principio del "debito buono" è



facilmente interpretabile: ognuno ha la sua personale definizione della nuova tipologia. Del resto, spendere indebitandosi mentre si dichiara che si tratta di una causa "buona" è una tentazione irresistibile. **E, così, in Italia il debito "cattivo" è sparito dalla scena: il debito è diventato magicamente tutto "buono".** Un caso emblematico è il **Bonus 110 per cento**, una misura con impatti davvero limitati sull'economia. Eppure, gli oltre 170 miliardi di debito sono stati presentati dai suoi sostenitori come "buono". Non a caso ben 14 miliardi del costo del bonus sono stati inseriti proprio nel Pnrr: una decisione surreale presa dal governo Conte 2 e confermata poi dal governo Draghi. E, qui, arriviamo al secondo motivo di perplessità: **l'utilizzo del concetto di debito buono in chiave europea.** Draghi ha citato il Pnrr come un progresso verso la maggiore integrazione. Senza dubbio si tratta di un passo importante ma resta, tuttavia, limitato. **Il Pnrr è un programma temporaneo (scade nel 2026)** e finanzia investimenti e riforme nazionali decisi dagli Stati con l'approvazione di Bruxelles. Come si è detto noi ci stiamo pagando anche il sussidio edilizio. Il debito europeo citato da Draghi, invece, andrebbe a finanziare beni pubblici comuni — come la sicurezza e la difesa — in base a decisioni prese a livello europeo. L'introduzione di un simile strumento presuppone, quindi, l'istituzione di un Ministro delle Finanze europeo e di un fisco europeo.

Claudio Amicantonio – Pensare l'Europa oltre la Guerra Fredda - Il Giornale

L'interpretazione che Quagliariello offre del confronto Russia-Occidente tocca alcuni nodi di particolare rilevanza. La Russia ha effettivamente sempre aspirato al rango di grande potenza, e questo impulso attraversa indisturbato la successione storica degli zar, del regime sovietico e dell'attuale leadership putiniana. Non si tratta di una casualità: **la ricerca della grandeur imperiale costituisce una costante che sopravvive a ogni mutamento di regime.** Quando **Putin** definisce il crollo dell'Urss come «*la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo*», esprime precisamente questa continuità, rivendicando **il recupero di uno status che la Russia considera naturalmente proprio.** Altrettanto fondata è l'osservazione sulla debolezza militare europea. La fragilità dell'architettura difensiva continentale è un dato di fatto che nessuna retorica può mascherare. Tuttavia, la premessa da cui muove questa analisi - **la vittoria occidentale nella Guerra Fredda** come chiave interpretativa definitiva - nasconde problematiche di fondo che meritano una riflessione più profonda. Proprio l'accordo su questi elementi essenziali rende più evidente l'incompletezza della cornice entro cui vengono collocati. La vittoria dell'Occidente nella Guerra Fredda **costituisce infatti un evento di straordinaria complessità**, che non può essere ridotto alla semplice formula di una sconfitta definitiva della Russia. **Ciò che è realmente accaduto è stata la vittoria del Capitalismo sul Comunismo**, ovvero il prevalere di una forma di organizzazione economica e sociale su un'altra. Ma questo trionfo storico **non implica automaticamente la fuoriuscita della Russia dal novero delle superpotenze.** La ragione di questa persistenza risiede in un elemento che trascende le categorie economiche e politiche tradizionali: **l'arsenale nucleare. È qui che si manifesta la vera natura della potenza contemporanea**, quella che la tecnica ha reso possibile e che costituisce l'orizzonte entro cui si muovono gli attori principali della scena mondiale. **I numeri parlano con chiarezza implacabile: Russia e Stati Uniti detengono insieme e quasi del tutto equidistribuite circa il 90% delle testate nucleari esistenti al mondo.** Di fronte a questi arsenali, il resto del mondo appare letteralmente insignificante: Cina, Francia e Regno Unito insieme raggiungono all'incirca il 10% del totale, mentre gli altri paesi



nucleari si fermano a cifre ancora più modeste. **È una sproporzione numerica che introduce una discontinuità radicale nella storia dell'umanità.** In questa prospettiva, il declino economico della Russia post-sovietica appare come un fenomeno secondario rispetto alla persistenza del suo status nucleare. **È questa realtà che spiega il «binario privilegiato» che l'America continua a riconoscere alla Russia,** nonostante il divario economico e tecnologico che le separa. Washington sa bene che Mosca rimane l'unico interlocutore in grado di minacciare esistenzialmente gli Stati Uniti, e **questo dato di fatto trascende ogni considerazione sulla presunta vittoria della Guerra Fredda.** Il dialogo Usa-Russia si svolge infatti su un piano che esclude strutturalmente gli altri attori internazionali, compresa **un'Europa che si illude di poter essere protagonista** di dinamiche che in realtà la sovrastano completamente. La debolezza europea non è infatti solo militare, ma rivela una più profonda incapacità di comprendere la natura del potere nell'epoca della tecnica. **L'Europa continua a pensare in termini di soft power, di influenza economica, di valori democratici,** mentre il mondo si muove, e non da ora, secondo logiche che questi parametri non riescono a decifrare. La sua fragilità non deriva quindi solo dall'assenza di una difesa comune o dalla dipendenza energetica, ma da **un'inadeguatezza concettuale che la rende cieca di fronte alle dinamiche reali del potere contemporaneo.** In questo scenario, condividiamo pienamente con Quagliariello la preoccupazione per le sorti dell'Europa e la consapevolezza della sua **fragilità strategica.** Tuttavia, proprio questa condivisa inquietudine rende ancora più **problematica la tendenza a sottovalutare la reale portata della potenza russa sul piano geopolitico.** Ridurre la Russia post-sovietica a una potenza declinante, forte solo della propria eredità propagandistica, significa **misconoscere la natura stessa del potere nell'epoca nucleare.** La Russia non è semplicemente un paese che cerca di mascherare la propria debolezza attraverso la retorica imperiale: **è una superpotenza, seconda solo agli Stati Uniti,** che ha saputo trasformare il proprio arsenale di distruzione in capitale geopolitico, mantenendo così un ruolo di primo piano nella definizione degli equilibri mondiali. **Ignorare questa realtà espone l'Europa a rischi ancora maggiori** di quelli che pure vengono giustamente denunciati.

Paolo Balduzzi - Il prezzo della guerra e della pace - Il Messaggero

Molti pensano che, per gli aridi economisti ogni cosa abbia un prezzo. In effetti, tale mito non è poi così lontano dalla realtà, con l'attenzione di notare, tuttavia, che **per essi l'accezione di prezzo è diversa da quella comunemente assunta.** Che ogni cosa abbia un valore, intrinseco o anche solo affettivo, è un'affermazione su cui forse tutti possono concordare. Ma se questo è vero, aggiungono allora gli economisti, **a tutto può essere associato anche un valore economico, cioè un prezzo.** Il che è comunque ben diverso dal sostenere che qualunque cosa possa essere venduta o acquistata. **Questa premessa appare necessaria quando si parla di vite umane o di territori,** elementi che difficilmente (ma, di nuovo, nemmeno troppo raramente) vengono collegati a un valore economico. **Eppure, in una situazione di guerra, sono questi i principali mezzi di scambio e di contrattazione. Cessione di territori in cambio di risparmio di vite umane;** sconvolgimento di esistenze e di percorsi di vita, per persone obbligate a sottostare a un nuovo regime o a trasferirsi lontano dai luoghi di vita e lavoro; mercificazione di confini territoriali; tratti di pennarello che violentano secoli di storia: se la guerra ha un prezzo, anche la pace non è sicuramente a buon mercato. Osservare la storia dei conflitti umani significa riconoscere l'importanza che le motivazioni economiche hanno



avuto nello scatenare guerre, nell'influenzarne l'esito e nel determinarne le condizioni di pace. Regole che si applicano sempre ma che appaiono evidenti solo quando i nodi vengono, o sembrano venire, al pettine, come accade in questi giorni mentre **si immaginano e si provano a scrivere le regole per il cessate il fuoco tra Russia e Ucraina**. L'elemento dirimente è certamente il destino delle terre contese: e, a tale proposito, è facile pensare che le questioni economiche non siano meno rilevanti di quelle politiche. **La Crimea appare strategica guardando alle rotte commerciali**. Se è vero, come scriveva il generale von Clausewitz, che la guerra non è solo un atto politico ma un vero e proprio strumento della politica stessa, **lottare per il controllo territoriale dei flussi di beni**, siano essi merci o fonti di energia, **non è poi così diverso (nel fine, certo non nei mezzi!) da quella guerra dei dazi** che si è scatenata sull'altra faccia del pianeta. E così l'invasione del Donbass, terra ricca di materie prime e terre rare (senza dimenticare l'importanza della sua industria pesante), non può che ricordare la minaccia (oggettivamente poco credibile) da parte di Donald Trump di **annessione della Groenlandia**, parimenti generosa in materie prime e, nemmeno a farlo apposta, punto ideale per regolare il traffico navale sulle nuove rotte polari. È, in fin dei conti, una costante dei conflitti armati. **La pace passa attraverso concessioni e punizioni economiche**, che possono assumere forme spesso diverse: pagamento di somme monetarie, cessione di diritti di sfruttamento sulle risorse naturali, accordi commerciali e di investimento, trasferimento di industrie fiorenti. C'è una linea rossa che unisce i successi o le sconfitte di Alessandro Magno, Publio Cornelio Scipione, Gengis Khan o Napoleone Bonaparte: **le guerre cambiano le condizioni economiche delle nazioni coinvolte** e, sempre più spesso, anche di quelle non coinvolte. Le guerre, anche solo minacciate, cambiano le priorità e i bilanci e le finanze pubbliche dei paesi, come sta avvenendo davanti ai nostri occhi in Europa. Passando dai prussiani ai latini, se vogliamo la pace, quindi, **dobbiamo prepararci non tanto alla guerra ma alle sue richieste economiche**. Le spese per la difesa non dovrebbero solo comprendere investimenti bellici ma anche civili. E sapersi difendere significa anche non essere ricattabili, magari dal punto di vista energetico. L'economia rimarrà pure la scienza triste per antonomasia: ma potrebbe **essere il grimaldello per risolvere le guerre. O, ancora meglio, per evitarle del tutto**.

Maurizio Sacconi - La lunga marcia delle filiere strategiche e dell'Occidente - Quotidiano Nazionale

Nonostante tutto, la riunione di Washington sull'Ucraina rappresenta **una prima ricomposizione dell'Occidente** nel momento in cui si è avviata la ricerca di un nuovo equilibrio globale. Il percorso non sarà agevole date le grandi complessità che si sono depositate. **Da tempo si è esaurita la illusione della «fine della storia»** durante la quale si sono realizzate una nuova distribuzione delle produzioni e l'entrata della Cina nel WTO con piena fiducia nel mercato. Mentre i Paesi occidentali si sono mossi in ordine sparso, **i cosiddetti Brics si sono allargati sino a costituire un blocco politico ed economico** sempre più influente. La stessa Russia che ne fa parte ha potuto compensare l'isolamento di americani ed europei. **Le filiere produttive occidentali risultano dipendenti dalle aree politicamente critiche** per materie prime e semilavorati mentre quelle europee hanno perduto competitività in ragione dei differenziali regolatori. **Soprattutto Giorgia Meloni e Friederich Merz hanno compreso la necessità di invertire la rotta** autolesionista dell'Unione correggendo la iper-



regolazione degli anni più recenti e rinnovando le relazioni transatlantiche, anche militari, di fronte ai nuovi termini della competizione globale. Una soluzione giusta e sostenibile per l'Ucraina costituisce quindi solo un tassello necessario ma non sufficiente per il futuro dell'Europa. **La ricostruzione di una solida alleanza occidentale** deve essere funzionale anche ad una politica comune di intesa con i Paesi arabi moderati per un nuovo equilibrio mediorientale, con l'India per un corridoio logistico alternativo alla via della seta, con l'Africa per progetti di sviluppo utili a regolare i flussi migratori. La autonomia delle fondamentali filiere strategiche si attua con il "*friendshoring*", ovvero con **il richiamo di produzioni e il reperimento di risorse in un ambito geopolitico amico**. Non è quindi che l'inizio di una lunga marcia occidentale.

Andrea Pira – Contratti, sprint per 6 milioni – Il Messaggero

Dare lo sprint al rinnovo dei contratti collettivi. Sul pubblico, l'ultima manovra di bilancio ha messo risorse e le intese stanno arrivando, solo per restare alle più recenti basti pensare ai dirigenti. **Ora tocca al settore privato.** La priorità della maggioranza e del governo è il rafforzamento della contrattazione. **Per le forze politiche è una delle bussole per sostenere il mercato del lavoro**, i cui numeri parlano di occupazione in aumento e disoccupazione in calo. La volontà è risolvere uno dei nodi chiave per molti settori: i ritardi nella firma delle nuove intese che prolungate erodono il potere d'acquisto di milioni di lavoratori dopo gli anni dell'inflazione cavalcante che solo negli ultimi tempi ha iniziato a ritrarsi. **LE MISURE** La via per dare **la spinta alla sigla delle nuove intese prende ora la forma dell'incentivo**. Un modo per velocizzare le negoziazioni e, in caso di tempi che si allungano oltre il dovuto, arrivare ad adeguamenti automatici al costo della vita, recuperando almeno in parte quanto tolto dall'inflazione. La soluzione è sul tavolo del governo con l'apertura della stagione di bilancio. Non è soltanto un modo per adeguare i salari al costo della vita, **governo e maggioranza vogliono rafforzare la produttività** e farà così partire un circolo virtuoso. La maggioranza prova ad accelerare sui rinnovi prevedendo di **tassare meno gli incrementi retributivi** nel caso i nuovi contratti siano perfezionati nei sei mesi immediatamente precedenti o successivi alla scadenza naturale. La Lega è capofila della proposta. Tra poche settimane si definiranno i dettagli. Il ventaglio di soluzioni comprende la manovra, emendamenti a proposte o decreti a tema, il disegno di legge sul Lavoro in scrittura da alcune settimane. Da valutare è anche la natura stessa dei possibili incentivi. Alcune soluzioni sulle quali si ragiona ipotizzano **uno sconto del 50% per tre anni sulla tassazione applicata ai rincari** o, in alternativa, una tassazione Irpef agevolata, magari attorno al 5%: un sorta di **tassa.piatte che non gravi eccessivamente sul prelievo lasciando i soldi in tasca ai lavoratori**. La proposta valuta anche interventi per scongiurare che il prolungato stallo nei rinnovi si traduca, come avviene ora, in una perdita potere d'acquisto per i lavoratori per colpa del costo della vita che aumenta. Per ovviare a questo problema si lavora a un meccanismo automatico di adeguamento all'inflazione. **Come funzionerà il tutto?** Se entro 24 mesi dalla scadenza dei contratti il rinnovo non sarà ancora perfezionato, ogni luglio e per ciascuno anno fino alla firma le retribuzioni sarà adeguata al cosiddetto indice dei prezzi al consumo armonizzati, ossia **l'indicatore che confronta l'andamento dell'inflazione tra i Paesi dell'Ue**, fissando come tetto massimo il 5%. **I DATI** Secondo gli ultimi dati Istat, **i lavoratori in attesa di rinnovo sono circa 5,7 milioni**. Nella prima metà dell'anno sono stati comunque recepiti dieci contratti, che hanno portato a un aumento delle retribuzioni medie orarie del 3,5%. A settembre i tavoli riprenderanno con un appuntamento chiave. In agenda ci sono una serie di incontri per arrivare all'accordo dei metalmeccanici. All'inizio dell'estate, nella cornice della foresteria di



Confindustria in via Veneto a Roma, industriali e sindacati si sono confrontati e hanno superato una serie di resistenze, anche grazie alla mediazione del ministero del Lavoro. Con l'autunno, il dialogo riprenderà (sul fronte pubblico invece la lente è sul rinnovo degli enti locali). **I numeri diffusi dall'Istat, intanto, raccontano una situazione nella quale le buste paga crescono** anche se, in termini reali, la strada da percorrere per **colmare il gap di potere d'acquisto** con i livelli del 2021 è ancora lunga. La sfida è recuperare quanto eroso dall'inflazione negli ultimi anni. Alcuni passi si stanno già facendo: Istat stima che l'indice delle retribuzioni orarie registrerà un aumento medio del 2,7% tra luglio e settembre, con una crescita complessiva del 3,1% sull'intero anno. L'Istituto nazionale di statistica nota inoltre che, **pur restando ancora lunghi, i tempi per arrivare ai rinnovi contrattuali si accorciano**: un anno fa l'attesa era di quasi due anni e tre mesi (27,3 mesi per l'esattezza), adesso è di poco più di due anni. Ancora troppi. (...) La proposta di incentivare la firma delle intese tra organizzazioni datoriali e sindacati trova spazio anche nel disegno di legge delega sulla contrattazione ora in discussione al Senato. Tra i criteri, c'è annotato **lo stimolo al rinnovo degli accordi «nel rispetto dei tempi stabiliti dalle parti sociali, nell'interesse dei lavoratori»**. Allo scopo, si parla di incentivi «volti a bilanciare e, ove possibile, a compensare la riduzione del potere di acquisto». Parole che risuonano nella nuova proposta.

Michele Damiani – Nello sport lavorano i giovani – Italia Oggi

Giovani protagonisti nel lavoro sportivo in Europa. Su oltre 1,6 milioni di occupati nel settore sportivo, ben il 36,8% ha tra i 15 e i 29 anni. **Una quota più che doppia rispetto al loro peso nell'occupazione complessiva**, che si ferma al 17,3%. Il settore è in crescita: tra il 2023 e il 2024 gli occupati sono aumentati del 6,5%. **Male, invece, l'equilibrio di genere: le donne restano fortemente sottorappresentate ai vertici**, occupando meno di un quarto dei ruoli decisionali nelle federazioni sportive nazionali. È quanto emerge da un **report dell'Eurostat**, che fotografa l'occupazione sportiva nel vecchio continente. Il lavoro sportivo in Ue. Nel 2024, quindi, lo sport ha occupato 1,6 milioni di persone in Europa. **Un numero in crescita del 6,5% rispetto all'anno precedente** (circa 100 mila persone in più) e che vale lo 0,8% dell'occupazione complessiva del vecchio continente. **Si tratta del terzo anno consecutivo di crescita degli occupati**, un trend partito nel 2022, dopo gli effetti della pandemia; nel 2021 gli occupati erano 1 milione e 370 mila. Una popolazione di lavoratori che, come detto, coinvolge fortemente i giovani. Il 36,8% degli occupati ha tra i 15 e i 29 anni, oltre 607 mila persone. Guardando a tutti i settori produttivi, la percentuale di giovani occupati si ferma al 17,3%. Una notevole differenza, dunque, che **caratterizza lo sport come un settore ad alta intensità giovanile**. La fascia di età più rappresentata rimane, comunque, quella che va dai 30 ai 64 anni, con il 59,2% dei lavoratori. A livello generale, però, questa percentuale arriva al 79,6%. Si ferma al 4%, invece, l'occupazione over 65 nello sport (66 mila persone), leggermente superiore al contesto complessivo (3,1%). **Equilibrio di genere**. Tanti giovani, ma ancora troppe disparità di genere. Gli uomini rappresentano il 56,3% degli occupati, le donne il 43,7%. **Nel 2024, comunque, è stato toccato il livello massimo per numero di lavoratrici nel settore**, per un totale di 721.100 unità (+ 4,2% in un anno). **Le differenze si amplificano nei ruoli di comando**: nel 2024, meno di un quarto dei posti decisionali nelle federazioni sportive nazionali (nei dieci sport più popolari dell'Ue) era occupato da donne. Si va da meno dell'8% in Slovenia al 51% in Svezia. Solo il 13% delle federazioni ha una presidente donna, e il 21% ha una vicepresidente. **Istruzione**. Il livello d'istruzione degli occupati nel settore è mediamente alto: quasi l'85% ha un titolo di studio medio o elevato (secondo la classificazione Isced dell'Unesco). Sono circa 1,4 milioni le persone con istruzione media o alta, contro 257 mila con un livello



basso. Nel 2011, solo il 28,5% degli occupati aveva un titolo di studio terziario; nel 2024 la quota è salita al 40,7%. I paesi più sportivi. A livello geografico, infine, sono Islanda e Svezia i paesi con la percentuale più alta di occupati nello sport rispetto al totale dei lavoratori. In Islanda si arriva al 2,8%, mentre in Svezia all'1,5%. A completare il podio la Danimarca (1,4%), seguita dalla Spagna (1,2%) a parimerito con la Norvegia. L'Italia si piazza poco sotto la media europea con il suo 0,7% (0,8% la media Ue). A chiudere la classifica la Repubblica Ceca (0,47%), la Bulgaria (0,44%) e la Romania (0,2%).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it